

Cinque giorni con i "Wamakonde"

di p. FEDELE VERSARI

**Ho mangiato il loro cibo,
ho seguito le loro usanze,
ho dormito nelle loro capanne,
ho benedetto il loro lavoro**

A dire il vero, tutta la mia attività pastorale è dedicata ai «Wamakonde». Ogni domenica e ogni sabato, sono con loro: li vado a trovare di villaggio in villaggio; dico la messa e prego con loro; battezzo i loro bambini; amministro agli adulti la Penitenza e l'Eucarestia; predico loro il Vangelo; spiego il catechismo. In breve, sono il Missionario dei «Wamakonde». Anche qui a Mbagala, a poco più di un chilometro dalla chiesetta, sorgono due enormi villaggi, fatti di capanne, di gente, ma soprattutto di bambini. È vero che il novanta per cento sono musulmani, però qua e là c'è anche qualche famiglia di cattolici. Ci sono wangoni, wapogoro, wacciaga, watumbi... un po' di tutte le cento e più tribù del Tanzania; ma i più numerosi sono i «Wamakonde». Li conosco per nome, li vado a trovare in casa; però non avevo mai avuto l'occasione ancora di vivere con loro. Per questo, quando sono venuti a chiedermi di andare a Rungungu, un villaggio in piena foresta, ho accettato molto volentieri. Ho passato cinque giorni con loro. Ho man-

giato il loro cibo. Ho seguito le loro usanze. Ho dormito nelle loro capanne. Ho benedetto il loro lavoro.

Mi avevano chiamato proprio per questo. I «Wamakonde» hanno una grande fede, una fede semplice e profonda, come avevano i nostri nonni che vivevano nelle campagne e recitavano la corona ogni sera, per ringraziare Dio della buona stagione o per chiedere la pioggia in tempo di siccità. Mi ha colpito la loro ospitalità. Per essi, il forestiero è sacro: fanno qualsiasi sacrificio, per trattarlo bene e rendergli il soggiorno piacevole. Avevano messo a mia disposizione tutta la capanna. Ad eccezione dei nonni e dei piccini, gli altri passavano la notte danzando, per ingannare il tempo e per tenersi svegli. Solo prima della levata del sole si prendevano un po' di riposo.

Mi hanno condotto a vedere e a benedire le loro «shambe» (campi). Vi assicuro che dieci trattori, in piena foresta, non possono fare il lavoro di una comunità di «Wamakonde». Ho girato per ore e ore prima di toccare tutti i confini. Chilometri e chilometri qua-

drati di foresta cadono sotto i colpi potenti dei loro enormi coltellacci. Tronchi giganti giacciono carbonizzati e, al posto degli alberi, delle liane, degli arbusti, sorgono piantagioni fiorentissime di granturco, di riso, di tapioca, di ananassi, di grano. Durante i lavori pesanti, si aiutano a vicenda; poi si dividono le «shambe» per famiglia.

Vivono in capanne poverissime. Per me, avevano messo a disposizione la abitazione più ampia e più comoda. Aveva perfino il tetto di lamiera e le pareti rifinite di fango: era certamente la capanna del più facoltoso di tutto il villaggio. Le altre, però, avevano il tetto di paglia e le pareti solo di pali, così la ventilazione era continua e non c'erano segreti per nessuno. Per me, avevano provveduto un letto rudimentale: quattro pali intrecciati con corde, su cui stendevo un materassino di gomma piuma, che mi porto sempre in auto. Ma i più si accontentano di una semplice stuoia per terra; le donne poi e i bambini fanno senza anche di questa comodità, che riservano per il capo della casa.





Ho mangiato alla stessa loro mensa. Di solito, non usano sedie, tavoli o sgabelli. Un tronco, un sasso, un pezzo di legno qualsiasi, sono comodissimi per sedersi e fare quattro chiacchiere. Tuttavia, per la circostanza, toglievano la porta di casa, la piazzavano su due sassi, e la tavola era bella e fatta. Il pranzo consisteva in una montagna di riso, che le donne portavano al centro della tavola improvvisata. Il capofamiglia intonava la preghiera prima del cibo, poi invitava me a benedire il dono della Provvidenza. Dopo un bel segno di croce, ognuno si cercava un posto attorno alla mensa. Per me, riservavano sempre il posto d'onore, quello vicino alla porta, perché c'era più luce. Le capanne dei «Wamakonde» non hanno finestre: l'unico passaggio per uomini, luce e galline, è la porta d'ingresso, che può essere di straccio, di lamiera o di pali, stretti insieme con della corteccia di albero. Quella che ci faceva da tavola sembrava fatta da un falegname di mestiere. Prima di dare l'assalto al riso, facevano circolare una zucca, piena di acqua, dove ognuno si nettava le dita e la passava

al vicino. Compiuto il rito, ciascuno cominciava a scavare nel piatto, dalla parte che gli stava di faccia.

Bisognava vederli come lavoravano spediti! Per me, avevano messo un cucchiaino, preso a prestito chissà da chi; ma invidiavo la loro abilità ed il loro stile: con tre dita pizzicano, stringono, si portano il cibo alla bocca, con una spigliatezza da fare invidia a Trimalcione. Per bere, non usano bicchieri: tutti si servono alla stessa anfora (una zucca svuotata e disseccata. Spesso ho girato gli occhi per scoprire qualche tipo di... elettrodomestici o di argenteria. Macché! Qualche coccio di creta, una o due pentole di alluminio, qualche mestolo di zucca, tazze e bicchieri di noce di cocco tagliate a mezzo, tre sassi nel cortile per accendere il fuoco: un vero arredamento alla s. Francesco. Se la caccia è stata buona, oppure se c'è qualche pollo a tiro, il riso sarà più succulento e più appetitoso; altrimenti, tapioca, granturco, o fagioli, faranno da contorno.

Noi uomini avevamo il privilegio di essere serviti per primi. Dette le preghiere di ringraziamento, le donne e i bambini prendevano il nostro posto: ci fosse stato in tavola anche un elefante, sarebbe sparito in un baleno. Dopo loro, venivano le galline, i passeri, le formiche, che spazzavano ogni chicco rimasto per terra. Per di più, il padrone di casa che mi ospitava aveva un gatto, che non mancava mai all'appuntamento; anzi, si preannunciava a distanza, con dei miagolii da mettere in fuga un leopardo.

Prima di partire, ognuno ha voluto farmi un regalo: chi portava banane, chi uova, chi papaie, chi pannocchie...: tutti si davano premura che accettassi un frutto della loro terra e della loro fatica. Chi non aveva roba nei campi mi portava qualche scellino. Volevo esimermi, perché mi sentivo come un ladro che va a rubare in casa di un poveraccio più affamato di lui; ma mi hanno detto che non si può rifiutare un dono. I «Wamakonde» offrono di gran cuore: chi non accetta dimostra che non ha gradito l'ospitalità, e parte da nemico. Allora ho fatto come s. Pietro di fronte a Nostro Signore, quando rifiutava di farsi lavare i piedi: avrei portato via anche le loro capanne.

Per ultimo, si avvicinò un giovanotone sui trent'anni con un involto in mano. Lo apro: era una magnifica scultura in ebano, che rappresentava un vecchietto, che non vuol cedere agli anni, al lavoro, alle sue abitudini. Era quasi ripiegato in due; ma nella destra stringeva ancora la paglia per intrecciare le stuoie, con l'altra accarezzava la pipa, vecchia compagna dei suoi lunghissimi anni e sulle spalle portava una tartaruga gigante, simbolo del tempo e delle sue fatiche. Però la faccia solcata e macilenta spirava una volontà ed un'energia che non vogliono piegarsi. «Per chi è?» — gli chiedo. «Per lei». «Come si chiama?» «Fidelis» — mi rispose, con un sorriso felice, a cui fecero coro gli applausi e le risate contente di tutti i «Wamakonde».

